

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CAUSE E LE DIMENSIONI  
DEL PRECARIATO NEL MONDO DEL LAVORO**

*Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica  
Luigi Biggeri*

## **Indice**

- 1. Premessa**
- 2. I lavoratori con contratto a tempo determinato in alcuni Paesi europei**
- 3. L'andamento del lavoro a tempo determinato in Italia negli ultimi cinque anni**
- 4. I lavoratori con contratti a termine, le collaborazioni e le prestazioni occasionali nel 2006**

## **Appendice**

**Tavole**

**Nota informativa**

## **Indagine conoscitiva sulle cause e le dimensioni del precariato nel mondo del lavoro**

### **1. Premessa**

Risulta dal programma della XI Commissione che l'obiettivo dell'indagine conoscitiva sulle cause e le dimensioni del precariato nel mondo del lavoro è approfondire il fenomeno del precariato, nelle sue diverse forme, quantificandone non solamente l'entità al momento attuale, ma anche l'andamento negli ultimi cinque anni. Altro fine è quello di acquisire informazioni circa le caratteristiche e l'impatto sociale del fenomeno nel tempo a livello sia nazionale sia comparativo con altri Paesi europei (in particolare Francia, Germania e Spagna).

Va considerato che l'indagine conoscitiva riguarda sia il settore privato che la pubblica amministrazione e non si limita ad individuare le forme di lavoro flessibile, ma anche a verificare quando la flessibilità degenera in precarietà con riferimento ai diversi settori produttivi e nei diversi ambiti geografici. Una particolare attenzione viene anche data al tema delle collaborazioni coordinate e continuative.

Infine, viene giustamente rilevato nel programma di lavoro che la nozione stessa di precariato non è chiara né le opinioni al riguardo sono univoche, e purtroppo, anche le informazioni statistiche disponibili sul fenomeno nei vari Paesi europei, compresa l'Italia, non sono sufficienti per far completa luce sul fenomeno e sulle cause che lo generano.

Negli anni '90 molti paesi europei per contrastare gli elevati livelli di disoccupazione hanno attuato delle riforme dei regimi di regolamentazione del mercato del lavoro volte ad ottenere una maggiore flessibilità. Questa tendenza ha risposto ad una richiesta di deregolamentazione dell'OCSE per promuovere l'occupazione ed è inquadrabile anche nella Strategia Europea dell'Occupazione (SEO), che – a partire dal 1997 – ha condizionato in modo rilevante le politiche del lavoro e dell'occupazione dei paesi dell'Unione. A partire dalla seconda metà degli anni '90 si sono affermate nuove forme di flessibilità del lavoro, le quali hanno condotto, in vari casi, a forme di precarietà associate a segmentazioni di tipo contrattuale discriminanti rispetto alla durata (limitata), alla copertura assicurativa (sicurezza sociale) ai diritti (assenza di meccanismi di anzianità, TFR).

Come conseguenza di tali interventi, il lungo ciclo espansivo dell'occupazione iniziato in Italia nel 1995 è stato caratterizzato da una consistente crescita di

forme di lavoro flessibile, quali il *part-time*, i contratti a termine e il lavoro parasubordinato.

Gli effetti degli interventi attuati nel corso della XIII e XIV legislatura hanno ulteriormente flessibilizzato il mercato del lavoro. Le opinioni e le valutazioni sull'impatto, cioè efficacia, entità e qualità del lavoro mancante di stabilità sono state però differenti. Ciò non sorprende, in quanto è mancata sin dall'origine una stima di "impatto atteso" o una valutazione degli effetti attesi rispetto a precisi obiettivi secondo i criteri dell'*impact analysis*.

Nell'ambito delle riflessioni sulle trasformazioni del mercato del lavoro non di rado si utilizzano come sinonimi termini con valenze semantiche molto differenti tra loro. Accade così che i concetti di atipicità, flessibilità e precarietà si sovrappongano in modo improprio, rimandando a loro volta a forme specifiche di partecipazione al mercato del lavoro che poco hanno in comune.

Se, ad esempio, ci si riferisce con il termine "lavoro atipico" a tutte quelle forme di lavoro che differiscono dalla tradizionale organizzazione dei tempi di lavoro, sia giornalieri sia settimanali, si scopre che soltanto poco più di un terzo dei lavoratori svolge una prestazione lavorativa a tempo pieno dal lunedì al venerdì, in ore sostanzialmente diurne e senza turnazioni e/o straordinari. Il *part time*, ad esempio, individua una forma di flessibilità del lavoro (prevalentemente femminile) che non è detto si associ a forme di precarietà e, al contrario, più spesso riguarda lavoratori stabili che optano per una riduzione dell'orario del lavoro.

Possiamo quindi affermare che il termine flessibilità coniugato con riferimento all'orario di lavoro non, necessariamente e immediatamente, individua condizioni lavorative che presentano difficoltà oggettive a partecipare con continuità e sicurezza al mercato del lavoro.

Gli elementi di insicurezza sono verosimilmente soprattutto legati alla mancanza di continuità nella partecipazione al mercato del lavoro e alla conseguente mancanza di un reddito adeguato su cui poter contare per pianificare la propria vita nel presente e nel futuro.

È quindi opportuno distinguere almeno tra flessibilità oraria e flessibilità contrattuale, in quanto solo quest'ultima sembra associarsi con più frequenza anche a condizioni di precarietà. Come risulta dall'indagine sulle Forze di lavoro, l'88 per cento dei lavoratori che hanno un contratto di lavoro a termine afferma che "la temporaneità non è una loro scelta volontaria". Ciò a fronte del 55 per cento per l'insieme dei paesi dell'Unione europea.

Inoltre, sarà tanto più probabile individuare forme di precarietà quanto più la temporaneità del contratto si associa:

- a una ridotta o assente copertura previdenziale;
- alla mancanza di ammortizzatori sociali per la copertura dei periodi di vacanza contrattuale;
- a una scarsa probabilità di transitare verso contratti stabili;
- a una maggiore frammentazione del percorso lavorativo;
- alla brevità dei contratti;

- ad un sotto inquadramento contrattuale rispetto al titolo di studio;
- alla lunghezza della permanenza nella situazione d'incertezza contrattuale.

Un discorso a parte merita, invece, il fattore età.

Se le forme di lavoro flessibile sono funzionali ad un corretto funzionamento del mercato del lavoro e quindi rappresentano solamente una prima tappa dell'ingresso dei giovani o di nuovi soggetti nel mercato del lavoro, che successivamente sono destinati ad essere stabilizzati, siamo nell'ambito degli obiettivi posti dalle politiche del lavoro. Anche se occorre far presente che l'incidenza tra i giovani di contratti di lavoro a tempo determinato potrebbe testimoniare una difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro che, se protratta nel tempo, renderebbe grave la situazione di precarietà. L'incidenza elevata dei contratti temporanei nelle classi di età avanzate è invece un indicatore importante di un probabile cronicizzarsi della situazione di debolezza.

Tanto più tali fattori si cumulano, tanto più grave potrà risultare la situazione di precarietà. Anche quest'ultimo termine presenta quindi non poche sfaccettature e significati.

Le fonti statistiche disponibili non consentono di cogliere completamente la complessità dell'intrecciarsi di questi fattori, e quindi al momento non è possibile rispondere a tutti i quesiti che si è posta e che ha posto la Commissione. Eventuali successive analisi e/o la possibilità di ampliare le rilevazioni statistiche esistenti potrebbero fornire risposte più puntuali.

Le informazioni statistiche attualmente rilevate dall'Istat con l'indagine sulle Forze di Lavoro riguardano essenzialmente gli occupati con contratto di lavoro a tempo determinato e le collaborazioni e prestazioni d'opera occasionale, mentre i dati sui contratti a termine nella Pubblica amministrazione sono riportati nel Conto Annuale della Ragioneria Generale dello Stato. In questa nota pertanto si forniscono e commentano sinteticamente tali dati che consentono di inquadrare il fenomeno del lavoro flessibile e di far luce su possibili situazioni di precariato.

Il riferimento ai contratti di lavoro a tempo determinato, se pur riduttivo per individuare le situazioni esatte di precariato vero e proprio, è comunque molto importante, poiché a livello internazionale è riconosciuto che l'andamento e le caratteristiche dei contratti a termine (*temporary contracts*) rappresentano una solida base su cui poggiare la riflessione sulle trasformazioni del mercato del lavoro in quanto si riferiscono ad un universo "potenziale" di possibili situazioni di "precarietà del lavoro"<sup>1</sup>.

Le analisi che si presentano partono con un confronto della situazione italiana rispetto a quella dei principali Paesi europei. Si passa poi ad illustrare l'andamento del fenomeno in Italia negli ultimi anni e, successivamente, ad un

---

<sup>1</sup> Si veda: OECD *Employment Outlook 2002*, cap. III e il numero monografico dell'*Economic Journal* sul Lavoro Temporaneo (*Temporary Work*) del Giugno 2002.

approfondimento sugli ultimi dati disponibili (2° trimestre 2006) sottolineando le dimensioni evidenziate sopra con particolare riguardo alle principali caratteristiche dei soggetti che sperimentano la temporaneità del lavoro, considerando anche le collaborazioni e le prestazioni d'opera occasionale.

## 2. I lavoratori con contratto a tempo determinato in alcuni Paesi europei

Un'occupazione viene considerata temporanea se la durata del lavoro è contrattualmente determinata da condizioni oggettive, quali il completamento di un incarico assegnato, una data specifica, il rientro di altro lavoratore temporaneamente sostituito. In genere, tale condizione è esplicitamente menzionata nel contratto.

**Prospetto 1** - Occupazione a termine sul totale dell'occupazione dipendente (\*)

Anno	Ue25	Ue15	Italia	Germania	Spagna	Francia
<b>Totale</b>						
2000	12,6	13,7	12,8	12,7	32,3	
2001	12,9	13,5	12,2	12,4	32,0	
2002	12,9	13,2	12,3	12,0	32,0	
2003	13,0	13,0	12,7	12,2	31,8	12,7
2004	13,6	13,4	11,9	12,4	32,1	12,9
2005	14,2	14,0	12,4	13,8	33,3	13,3
2006	14,9	14,6	13,0	14,2	34,4	13,7
<b>Giovani 15-24 anni</b>						
2000	35,9	39,5	31,5	52,4	68,9	
2001	36,9	39,0	29,5	52,1	66,6	
2002	37,0	38,2	32,6	51,4	65,1	
2003	37,3	37,9	34,4	53,0	63,9	45,6
2004	38,8	39,0	34,4	55,5	64,8	46,5
2005	40,2	40,3	36,5	57,1	65,3	48,3
2006	42,0	41,9	40,3	56,8	66,6	49,6

Fonte: Eurostat

(\*) I dati si riferiscono secondo trimestre di ciascun anno.

Nell'Europa a 25 l'incidenza dei contratti a tempo determinato è pari nel secondo trimestre del 2006 al 14,9 per cento dell'occupazione dipendente, dato in crescita rispetto all'analogo trimestre del 2000 (12,6 per cento), con situazioni molto differenziate tra i Paesi. Si va infatti dal 34,4 per cento della Spagna al 13-14 per cento di Francia, Germania e Italia (Prospetto 1). L'Italia presenta quindi incidenze del lavoro a termine leggermente più basse, anche se non molto diverse, dalla media europea, e ciò è vero sia per i giovani sia per gli adulti.

In gran parte di questi paesi i giovani sono largamente coinvolti in forme di lavoro flessibili. Le forme contrattuali a tempo determinato, infatti, sono ormai la normale via di accesso al lavoro, tanto che nella media europea i giovani di 20-29<sup>2</sup> anni con contratti a termine sono il 27,6 per cento dei dipendenti. Il lavoro a termine coinvolge in modo sostanzialmente analogo uomini e donne. I diversi contesti istituzionali che caratterizzano i Paesi europei influiscono peraltro in modo rilevante sulla diffusione del lavoro flessibile. Com'è noto la Spagna, che partiva da livelli di reddito e di occupazione nettamente inferiori a quelli dei principali partner europei, in passato ha puntato molto su forme contrattuali a termine per colmare questi divari. Come risultato oggi, come già detto, un terzo dei lavoratori dipendenti tra 15 e 64 anni è a termine. Per i giovani al di sotto dei 30 anni l'incidenza è superiore al 50 per cento, ma forme contrattuali flessibili continuano a coinvolgere ampiamente i lavoratori spagnoli anche in età adulta.

Situazione diversa si riscontra invece in Germania, dove il lavoro flessibile riguarda circa un terzo dei giovani tra 20 e 29 anni, ma solo il 6,5 per cento degli adulti fino a 54 anni. In questo caso il lavoro a termine sembra effettivamente essere utilizzato come via di accesso al lavoro che porta a situazioni contrattuali standard in tempi brevi.

### **3. L'andamento del lavoro a tempo determinato in Italia negli ultimi cinque anni**

Secondo i risultati della Rilevazione sulle Forze di lavoro dell'Istat, in Italia l'occupazione dipendente a termine è aumentata, dal 2000 al 2005, di 95 mila unità<sup>3</sup>, passando da circa 1 milione e 930 mila unità a 2 milioni e 30 mila unità (Prospetto 2). Nel primo semestre 2006 il lavoro a tempo determinato è ulteriormente cresciuto, in confronto alla prima parte del 2005, di 188 mila unità (i contratti a termine erano mediamente 1 milione 975 mila nel primo semestre del 2005 e sono 2 milioni 163 mila nel primo semestre 2006).

Dall'inizio del decennio in corso l'occupazione alle dipendenze nel complesso è cresciuta costantemente a ritmi sostenuti, fatta eccezione per il 2004 che ha registrato una dinamica positiva ma modesta. Nello stesso periodo il lavoro a termine ha invece avuto un andamento altalenante, in cui ad anni di crescita se ne sono alternati altri in cui l'aggregato si è ridotto. In particolare, al calo del 2001 è seguito un incremento nei due anni successivi. L'occupazione a termine è tornata a contrarsi nel 2004, questa volta in modo più marcato che nella precedente occasione, per riprendere ad aumentare nel 2005 e nella prima parte del 2006.

---

<sup>2</sup> I confronti con la situazione europea sono effettuati sulla classe di età 20-29 anni per problemi di disponibilità dei dati. Ad ogni modo, le incidenze percentuali di questa classe di età sono molto vicine a quelle della classe di età 15-29 anni utilizzata in questa sede.

<sup>3</sup> Si tratta di una variazione di stock, ossia del saldo tra entrate e uscite, non di nuovi contratti.

**Prospetto 2 – Occupati dipendenti a termine (Migliaia di unità)**

Periodo	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Maschi	Femmine
Anno 2000	1.931	840	385	706	1.003	928
Anno 2001	1.917	831	385	701	973	944
Anno 2002	1.946	855	382	709	982	963
Anno 2003	1.970	803	390	777	978	992
Anno 2004	1.909	771	374	764	918	991
Anno 2005	2.026	831	395	800	999	1.027
1° semestre 2006	2.163	892	440	831	1.061	1.102

Fino al 2005, l'incremento del lavoro a termine si è in larga parte concentrato nel Mezzogiorno (+94 mila unità). Al lieve incremento registrato dalle regioni centrali (+9 mila unità) si è invece contrapposta una pari contrazione nell'area settentrionale. Nel primo semestre del 2006 l'occupazione a termine è invece salita, rispetto al corrispondente periodo del 2005, in tutte le aree territoriali, sebbene il Mezzogiorno abbia manifestato un incremento assoluto più che doppio rispetto a quello delle altre aree.

L'alternanza di periodi di crescita e di contrazione ha riguardato tutte le ripartizioni geografiche. Nel Nord il lavoro a termine è calato dal 2001 al 2004, con una parentesi positiva nel 2002, invertendo quindi la tendenza a partire dal 2005. Nel Centro l'occupazione a tempo determinato è rimasta pressoché stabile fino al 2003. Al calo registrato dall'aggregato nel 2004 ha fatto seguito un andamento positivo nel 2005, che si è ulteriormente rafforzato nella prima parte del 2006. Nel Mezzogiorno, alle modeste oscillazioni registrate nel 2001 e nel 2002 sono seguiti un aumento sostenuto nel 2003, una battuta d'arresto nel 2004 ed una successiva ripresa nel 2005 e nel primo semestre dell'anno in corso.

L'aumento dei dipendenti a termine tra il 2000 e il 2005 ha inoltre riguardato esclusivamente la componente femminile, cresciuta di 99 mila unità, a fronte di un lieve calo di quella maschile (-4 mila unità). Nel primo semestre dell'anno in corso l'incremento ha invece riguardato entrambe le componenti di genere, sebbene l'aumento sia stato sensibilmente più marcato per le donne (+174 mila unità) rispetto agli uomini (+58 mila unità).

Per la componente maschile l'occupazione a termine ha avuto un andamento sostanzialmente negativo fino al 2004, per poi aumentare sensibilmente a partire dal 2005. Per la componente femminile il lavoro a tempo determinato è invece aumentato per tutto il periodo considerato, con la sola eccezione del 2004 in cui è rimasto sostanzialmente invariato.

Al di là degli andamenti dei valori assoluti, la quota di occupati a termine sul totale del lavoro dipendente si è ridotta dal 2000 al 2005, passando dal 12,7 per cento al 12,3 per cento. L'incidenza è costantemente calata dal 2000 al 2004 fino all'11,8 per cento, invertendo quindi la tendenza nel 2005. Nella prima parte del 2006 l'incidenza del lavoro a tempo determinato ha proseguito l'andamento positivo attestandosi al 12,8 per cento, otto decimi di punto in più rispetto al primo semestre 2005. A livello territoriale l'indicatore ha seguito dinamiche

differenti. Nelle regioni settentrionali ed in quelle centrali, infatti, la quota del lavoro a termine è diminuita tra il 2000 e il 2005 rispettivamente di 0,8 e di 1,2 punti percentuali, mentre è aumentata nel Mezzogiorno di 5 decimi di punto. Nella prima parte del 2006 l'incidenza è salita in tutte le aree territoriali.

L'incidenza del lavoro a termine si è ridotta tra il 2000 e il 2005 sia per la componente maschile sia, in misura minore, per quella femminile. Nel primo semestre 2006 l'indicatore è aumentato, in confronto al corrispondente periodo del 2005, per entrambe le componenti di genere.

#### **4 I lavoratori con contratti a termine, le collaborazioni e le prestazioni occasionali nel 2006**

Secondo i risultati della Rilevazione sulle Forze di lavoro dell'Istat, nel secondo trimestre 2006 le persone con un rapporto lavorativo subordinato a termine sono 2 milioni 214 mila, pari al 9,5 per cento del totale dell'occupazione (Prospetto 3). Se ai contratti a tempo determinato (riferiti al lavoro dipendente) si associano le collaborazioni e le prestazioni d'opera occasionali (riferite queste ultime due tipologie al lavoro autonomo) si costituisce un insieme di persone che svolgono un lavoro temporaneo. Si tenga presente che tra i collaboratori e prestatori d'opera occasionale oltre il 90 per cento lavora per un solo committente e che oltre il 52 per cento lavora anche sempre nella stessa sede e segue un orario imposto dal datore di lavoro, indicatori questi di forte parasubordinazione.

L'aggregato dei dipendenti con contratto a termine, dei collaboratori e dei prestatori d'opera nel secondo trimestre del 2006, ammonta a circa 2 milioni 735 mila persone (11,8 per cento dell'occupazione totale), di cui 1 milione 327 mila uomini e 1 milione 408 mila donne.

##### ***I settori di attività economica***

Il numero di lavoratori temporanei è particolarmente alto in valore assoluto nel settore dei servizi (1 milione e 898 mila unità, pari al 12,4 per cento di occupati nel settore). Le incidenze più alte si raggiungono però nel settore dell'agricoltura (24,2 per cento per un totale di circa 237 mila occupati) e, nell'ambito dei servizi, nel settore "Alberghi e ristorazione" (19,7 per cento, pari a 230 mila unità) e nel settore "Istruzione, sanità e altri servizi sociali" (16,6 per cento, per un totale di circa 528 mila addetti). Nell'ambito dell'industria in senso stretto, un livello elevato si raggiunge nell'ambito dell'industria della trasformazione (413 mila unità pari ad un'incidenza dell'8,6 per cento del settore).

Una breve analisi dei contratti a termine e delle collaborazioni nell'ambito della P.A. può essere svolta a partire dal Conto Annuale pubblicato dalla Ragioneria Generale dello Stato che, pur con diversi problemi di copertura statistica, permette di effettuare alcune valutazioni per il periodo 2001-2004. L'importanza

delle forme di lavoro flessibile nella PA è andata crescendo rapidamente negli ultimi anni.

Tali dati sono utilizzati dall'Istat nell'ambito della Contabilità nazionale. Da questi si rileva che l'occupazione dipendente a tempo determinato, al netto del lavoro parasubordinato con contratti di collaborazione, e misurata in termini di unità annue (ovvero riportando su base annua i mesi lavorati dal personale a termine e non i singoli lavoratori, come invece avviene nelle stime desumibili dall'indagine sulle Forze di lavoro), già nel 2001 risultava superiore all'8 per cento del totale delle posizioni lavorative stimate dai Conti Nazionali, raggiungendo circa il 9,5 per cento nel 2004 (circa 350 mila su 3,65 milioni). Il principale comparto della PA in termini di presenza di lavoro temporaneo è notoriamente costituito dalla Scuola, con 215 mila unità annue a termine nel 2004, pari a oltre il 20 per cento del totale delle posizioni lavorative. L'aumento percentualmente più rilevante e l'incidenza maggiore dopo la scuola si rilevano per il comparto dell'Università e degli Enti di Ricerca, in cui nel periodo considerato le unità annue a termine sono passate da 16 a 30 mila, senza considerare il personale a termine assunto a gravare su fondi extra-istituzionali e, quindi, sottostimando il fenomeno; l'incidenza rispetto alle posizioni lavorative in questo comparto è salita dal 10,7 al 18,2 per cento. Pur se in aumento, l'incidenza dei contratti temporanei resta ancora molto modesta nei Ministeri (intorno all'1 per cento), nella Sanità (3,5 per cento) e negli enti locali (intorno al 6 per cento).

Tra le altre componenti dell'occupazione con contratti di natura temporanea, di particolare rilievo nel caso della PA sono stati i cosiddetti lavoratori socialmente utili (LSU), una forma contrattuale soggetta all'evoluzione della normativa e agli stanziamenti autorizzati. I LSU, che prestano la loro opera soprattutto presso gli Enti Locali, nel triennio 2002-2004 sono diminuiti da 54 mila a 40 mila unità annue, venendo in parte assorbiti nel personale di tali amministrazioni.

Nello stesso periodo sono, invece, andati aumentando di quasi un terzo i contratti di collaborazione, da 76 a 101 mila, erogati principalmente da Università ed Enti locali, per i quali non è però possibile fornire informazioni sulla durata né sul numero di persone interessate.

**Prospetto 3** - Occupati per carattere dell'occupazione, settore di attività, ripartizione geografica, sesso, classe di età e titolo di studio - 2° trimestre 2006 (*Migliaia di unità e incidenze percentuali*)

	Permanenti	A termine	Collaboratori e prestatori d'opera	Temporanei (*)	Autonomi	Totale
<b>Valori in migliaia</b>						
<b>Totale</b>	14.801	2.214	521	2.735	5.651	23.187
<b>SETTORE DI ATTIVITA'</b>						
Agricoltura, caccia e pesca	231	230	7	237	511	979
Industria in senso stretto	3.890	363	62	426	700	5.016
Industria delle costruzioni	1.010	161	14	175	712	1.897
Altre attività	9.669	1.460	438	1898	3.728	15.294
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>						
Nord	7.851	894	270	1164	2.824	11.839
Centro	2.991	451	147	598	1.154	4.743
Mezzogiorno	3.958	869	104	973	1.673	6.605
<b>SESSO</b>						
Maschi	8.653	1.103	224	1327	4.091	14.071
Femmine	6.148	1.111	297	1408	1.560	9.116
<b>Incidenze percentuali</b>						
<b>Totale</b>	63,8	9,5	2,2	11,8	24,4	100,0
<b>SETTORE DI ATTIVITA'</b>						
Agricoltura, caccia e pesca	23,6	23,5	0,8	24,2	52,2	100,0
Industria in senso stretto	77,6	7,2	1,2	8,5	14,0	100,0
Industria delle costruzioni	53,2	8,5	0,7	9,2	37,5	100,0
Altre attività	63,2	9,5	2,9	12,4	24,4	100,0
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>						
Nord	66,3	7,6	2,3	9,8	23,9	100,0
Centro	63,1	9,5	3,1	12,6	24,3	100,0
Mezzogiorno	59,9	13,2	1,6	14,7	25,3	100,0
<b>SESSO</b>						
Maschi	61,5	7,8	1,6	9,4	29,1	100,0
Femmine	67,4	12,2	3,3	15,4	17,1	100,0

(\*) L'aggregato comprende i lavoratori dipendenti con contratto a termine, i lavoratori autonomi con contratto di collaborazione o di prestazione occasionale

### ***Durata dei contratti e orario di lavoro***

Sempre nel secondo trimestre 2006, per quanto riguarda la durata dei contratti degli occupati temporanei (di qui in avanti si userà questo termine per riferirsi all'aggregato individuato come somma delle tre tipologie lavorative prese in considerazione) si attesta sui 12,8 mesi, con una differenza di genere che vede i contratti degli uomini mediamente più lunghi di un mese rispetto a quelli delle donne. In particolare, va sottolineato che circa il 37 per cento dei lavoratori temporanei ha un contratto pari o inferiore ai sei mesi e che solamente il 19,6 per cento può contare su un contratto di durata superiore ai due anni. I contratti più brevi sono particolarmente presenti sia in settori tradizionalmente caratterizzati dalla presenza di lavoro stagionale, quali l'agricoltura (66,2 per cento) e il settore alberghi e ristoranti (56,1 per cento), sia in altri settori quali l'industria della trasformazione (41,4 per cento) e il settore trasporti e comunicazioni (44,8 per cento).

Situazioni ancora più critiche per le lavoratrici temporanee si registrano in presenza di maggiori difficoltà di partecipazione al mercato del lavoro in contesti, come il Mezzogiorno, che evidenziano più alti tassi di disoccupazione e più bassi tassi di occupazione. In questa ripartizione territoriale si registra per le donne la durata media dei contratti più breve in assoluto (10 mesi circa) e il più basso valore medio di ore lavorate settimanalmente (circa 28), a conferma del fatto che la debolezza dell'apparato produttivo genera non soltanto barriere all'ingresso nell'occupazione, ma anche un sottoutilizzo delle potenzialità produttive degli occupati, con effetti negativi sulla qualità dell'occupazione, e maggiori disuguaglianze tra uomini e donne anche nell'ambito del lavoro precario.

Con riferimento all'orario di lavoro, in una settimana media del secondo trimestre 2006 le ore lavorate ammontano a 37,8: tra le persone occupate appartenenti all'aggregato dei lavoratori temporanei tale dato scende a 33,0 ore, di contro alle 38,4 ore della rimanente parte di occupati permanenti. La differenziazione di genere evidenzia un numero medio di ore lavorate dalle donne (29,7) più basso di quello riferito agli uomini (36,4). Le quote più basse di ore lavorate si riscontrano tra le donne con età compresa tra i 30 e i 49 anni (circa 28 ore in media a settimana).

### ***I segmenti più a rischio: giovani, donne e lavoratori del Mezzogiorno***

L'incidenza del lavoro temporaneo è maggiore tra i giovani e tra le donne, in particolar modo se risiedono nelle regioni del Mezzogiorno.

Con riferimento all'età dei lavoratori, la maggiore incidenza di lavoratori temporanei (27,6 per cento di occupati) si registra tra i giovani di 15-29 anni (per un totale di circa un milione 112 mila giovani, il 40,7 per cento del totale), ma non va trascurato il fatto che tra i 30 e i 39 anni si riscontrano circa 800 mila persone in tale condizione e che un'analoga consistenza numerica riguarda gli occupati di oltre i 40 anni. Pertanto, i temporanei oltre i 30 anni rappresentano circa il 60 per cento del totale dei lavoratori con contratto a termine; di questi circa il 30 per cento ha una età compresa tra i 30 e 39 anni e il rimanente 30 per cento ha 40 anni e oltre, individuando delle aree ad alto rischio di precarietà.

Tra i giovani le forme di flessibilità contrattuale sono associate a condizioni di precarietà specialmente quando i livelli di capitale umano sono bassi e il sostegno familiare insufficiente: oltre il 40 per cento dei giovani con contratto a termine, co.co.co o prestatori occasionali (circa 400 mila unità) vive in famiglie dove nessun altro membro è occupato oppure, se occupato, ha un contratto a termine o di basso livello. Di questi solo il 13 per cento ha una laurea. Tra i giovani con occupazione a termine coesistono, dunque, due tipologie differenti: quelli con alti livelli di capitale umano individuale e/o familiare (che quindi hanno potenzialità occupazionali e tutele maggiori per il futuro) e quelli che hanno livelli di istruzione ed esperienza lavorativa meno spendibili sul mercato. E' vero, però, che anche le situazioni dei giovani con contratto a termine "protetti" dalla famiglia e/o dal proprio capitale culturale presentano gli stessi problemi di precarietà quantomeno sul piano della dimensione individuale dell'identità lavorative e della possibilità di pianificare il futuro con certezza.

Con riferimento al genere, se la consistenza numerica di uomini e donne differisce solamente di circa 81 mila unità, il primo dato da evidenziare riguarda l'incidenza percentuale di questi aggregati sulla rispettiva popolazione di occupati: da questo punto di vista le differenze sono più marcate, in quanto le donne con lavoro temporaneo rappresentano il 15,4 per cento del totale delle occupate, contro un più contenuto 9,4 per cento di uomini. Inoltre, considerando le sole incidenze percentuali di collaboratori e di prestatori d'opera occasionali le donne sono circa il doppio degli uomini.

Se si considerano i tempi determinati, i collaboratori e i prestatori d'opera occasionale, tra i giovani la distanza di genere, in termini di incidenza sul totale dell'occupazione, è pari a circa 8 punti percentuali (24,4 per cento per gli uomini e 32,3 per cento per le donne). Va notato che è proprio tra le giovani donne che si riscontrano le incidenze più elevate in assoluto di occupazione temporanea (nel Nord est, nel Centro e nel Mezzogiorno si arriva a circa il 35 per cento del totale degli occupati nella stessa fascia di età).

Il dato di maggior rilievo non riguarda però questa fascia di ingresso nel mondo del lavoro, ma quella di età più avanzata: tra i 30 e i 39 anni l'incidenza delle lavoratrici in tale situazione sul totale delle occupate della stessa età risulta essere quasi il doppio di quella maschile (ed è più del doppio tra i 40 e i 49 anni), evidenziando la maggiore difficoltà di stabilizzazione del lavoro che le donne incontrano nell'ambito del loro percorso lavorativo (ed è estremamente significativo come questa distanza rimanga inalterata e sugli stessi livelli nelle diverse ripartizioni), configurando particolari condizioni di criticità.

L'analisi per territorio evidenzia una maggiore criticità per il Mezzogiorno (14,7 per cento) con tassi del 20,8 per cento per le occupate e dell'11,7 per cento per gli uomini), anche se va notato che nelle altre ripartizioni il rapporto tra uomini e donne rimane pressoché uguale, seppure con incidenze minori.

Con riferimento al livello di istruzione, quasi un milione ha solamente conseguito l'obbligo scolastico e circa 1 milione 200 mila è in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore. Va però notato che, sebbene su livelli inferiori, l'incidenza di lavoro temporaneo aumenta al crescere del titolo di studio, passando dal 10,6 per cento di chi ha conseguito l'obbligo scolastico al 15,3 per cento dei laureati e al 18,1 per cento di chi ha un titolo post-laurea.

Da ultimo, va ricordato che tra gli occupati nel II trimestre 2006 che non risultavano occupati un anno prima ben il 44,5 per cento ha un contratto di lavoro a termine o una collaborazione. Questa incidenza risulta più elevata tra le donne (46,4 per cento), nel Nord ovest (48,9 per cento), nel settore dell'industria in senso stretto (52,0 per cento) e nei servizi pubblici alle persone diversi dalla sanità e istruzione (57,7 per cento).

Come si è già detto i dati illustrati consentono di far luce soltanto sulle possibili situazioni di precarietà del lavoro, ma non permettono di stimare le vere situazioni di precarietà in relazione alle cause che determinano.

L'Istituto è ovviamente interessato e disponibile ad investire per far luce su questi aspetti, purtroppo questo può essere fatto soltanto se s'investe in risorse finanziarie ed umane. Quelle attualmente impegnate su questi temi sono molto limitate. Il Parlamento e il Governo potrebbero veder soddisfatti completamente i loro bisogni informativi contribuendo affinché venga realizzato un preciso e documentato progetto di rilevazione e di analisi in questo campo.